

FrancoAngeli

PSICOTERAPIA DELLA GESTALT

Collana diretta da Margherita Spagnuolo Lobb

Psicoterapia della Gestalt e neuroscienze

Dall'isomorfismo
alla simulazione incarnata

A cura di Pietro Andrea Cavaleri

Prefazione di Vittorio Gallese



Comitato scientifico

Massimo Ammaniti, Eugenio Borgna, Pietro Andrea Cavaleri, Angela Maria Di Vita, Elisabeth Fivaz-Depeursinge, Gianni Francesetti, Ruella Frank, Umberto Galimberti, Vittorio Gallese, Paolo Migone, Donna Orange, Erving Polster, Jean Marie Robine, Giuseppe Sampognaro, Daniel Stern (†), Carmen Vazquez Bandin e Gordon Wheeler

I titoli della Collana sono sottoposti a referaggio

La psicoterapia della Gestalt ha raggiunto un notevole sviluppo, e ormai rappresenta un modello in cui molti, sia ricercatori che clinici, possono agevolmente riconoscersi. Essa ha infatti anticipato aspetti della relazione psicoterapica oggi sottolineati dalle scoperte delle neuroscienze e dalle osservazioni dell'*Infant Research*. È un approccio che fornisce una prospettiva fondamentale a tutti coloro che si occupano delle nuove evidenze cliniche della società contemporanea. Tutto questo, grazie al suo focalizzarsi sugli aspetti processuali (piuttosto che contenutistici) della relazione terapeutica, e sul confine di contatto come luogo co-creato in cui il sé del paziente e del terapeuta si rivelano nell'intenzionalità che sempre caratterizza l'esperire del qui e ora. Ma anche grazie alla sua costitutiva fiducia nell'autoregolazione delle relazioni, al concetto di campo situazionale e di esperienza soggettiva come proprietà emergente da esso, e al suo interesse per la creatività insita nelle relazioni umane. È importante che questo significativo sviluppo venga sostenuto da un dialogo scientifico e da una produzione letteraria eccellenti, al fine di dare maggior credito alla valorizzazione dei processi normali e spontanei delle relazioni umane, rispetto a facili posizioni oggettivanti e valutative. Tale valorizzazione ha infatti ricadute positive a vari livelli: nelle relazioni intime, sociali ed educative.

Questa Collana raccoglie i contributi dello staff didattico dell'Istituto di Gestalt HCC Italy, diretto da Margherita Spagnuolo Lobb, che dal 1979 si è adoperato per:

- una trattazione organica e coerente del modello psicoterapico gestaltico;
- lo sviluppo della clinica gestaltica nella società attuale;
- il sostegno alla valorizzazione di contributi innovativi;
- il sostegno alla ricerca in ambito gestaltico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Psicoterapia della Gestalt e neuroscienze

Dall'isomorfismo
alla simulazione incarnata

A cura di Pietro Andrea Cavaleri

Prefazione di Vittorio Gallese

FrancoAngeli

PSICOTERAPIA DELLA GESTALT

In copertina: Robert Delaunay, Primo disco simultaneo, 1912

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le
condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
www.francoangeli.it.*

Indice

Prefazione , di Vittorio Gallese	pag.	11
Introduzione , di Pietro A. Cavalieri	»	17
1. Dalle parti degli infedeli. Per un dialogo fra saperi diversi , di Pietro A. Cavalieri	»	22
1. I paradossi della fedeltà	»	22
2. Goldstein e la totalità che organizza le parti	»	24
3. Un nuovo modello epistemologico	»	30
4. Dialogo fra saperi diversi. Changeux e Ricoeur a confronto	»	34
Bibliografia	»	40
2. L'esperienza percettiva. Una passione condivisa , di Pietro A. Cavalieri	»	42
1. La realtà al confine di contatto	»	42
2. La fenomenologia della percezione. Il contributo di Merleau-Ponty	»	44
3. La percezione della forma e l'ultimo Stern	»	49
4. Il confine del corpo. Tra Perls e Damasio	»	54
5. La simulazione incarnata nella descrizione di Gallese	»	60
Bibliografia	»	64

3. Il campo organismo-ambiente. Da Lewin a Perls , di <i>Flo- riana Romano</i>	pag.	66
1. Uno sguardo alle origini... e alla loro attualità!	»	66
2. Centralità dell'esperienza percettiva in Lewin	»	69
3. Da Lewin a Perls	»	74
Bibliografia	»	79
 4. Isomorfismo: un ponte concettuale tra psicoterapia del- la Gestalt, psicologia della Gestalt e neuroscienze , di <i>Mar- gherita Spagnuolo Lobb</i>	»	82
1. Premessa	»	82
2. La psicologia della Gestalt e l'isomorfismo: il pensiero di Wertheimer, Köhler e Koffka	»	84
3. L'isomorfismo e la simulazione incarnata nella rilettura di Eagle e Wakefield	»	89
4. L'isomorfismo, la simulazione incarnata e la co-creazio- ne del confine di contatto nel campo organismo-am- biente: un'epistemologia rivoluzionaria	»	93
4.1. Il realismo fenomenologico degli psicologi della Gestalt	»	93
4.2. La fenomenologia del contatto co-creato della psi- coterapia della Gestalt	»	95
4.3. La simulazione incarnata come capacità dell'attimo fuggente del contatto	»	99
5. L'epistemologia del farsi del sé al confine di contatto nella pratica clinica	»	101
6. Conclusioni	»	105
Bibliografia	»	105
 5. Empatia incarnata. Tra psicoterapia della Gestalt e neuroscienze , di <i>Valeria Rubino</i>	»	109
1. Premessa	»	109

2. Empatia. È possibile una definizione?	pag.	109
3. Riflessioni gestaltiche sull'empatia	»	111
4. Basi neurobiologiche dell'intersoggettività	»	112
5. I correlati neurali dell'empatia	»	113
6. Lo sviluppo dell'empatia nel bambino	»	115
7. Conclusioni	»	116
Bibliografia	»	117
6. Concentrazione gestaltica, mindfulness e processi integrativi del cervello , di <i>Mercurio Albino Macaluso</i>	»	119
1. La concentrazione in psicoterapia della Gestalt	»	120
2. La mindfulness	»	122
3. A quali processi di consapevolezza danno luogo la concentrazione gestaltica e la meditazione mindful?	»	125
4. Correlati neuro-fisiologici della consapevolezza e integrazione neurale	»	129
5. Considerazioni conclusive	»	131
Bibliografia	»	134
7. Le funzioni del sé, il loro substrato neurofisiologico e le interruzioni di contatto. Alcune possibili ipotesi , di <i>Simona Botto</i>	»	136
1. Introduzione	»	136
2. La relazione terapeutica: tra fenomenologia e neurofisiologia	»	136
3. Interruzioni del contatto: dalla fenomenologia alla neurofisiologia	»	141
4. Dal sé alla relazione terapeutica: la sinergia del cambiamento	»	144
5. Conclusione	»	145
Bibliografia	»	146

8. Neuroscrittura e processi terapeutici , di <i>Giuseppe Sam-pognaro</i>	pag.	147
1. Considerazioni introduttive	»	147
2. Il sé come processo relazionale	»	148
3. Neuroscrittura e funzione es	»	149
4. Neuroscrittura e funzione io	»	150
5. Neuroscrittura e funzione personalità	»	150
6. Conclusioni	»	151
Bibliografia	»	152
 9. Fenomenologia dell'evento traumatico nella psicoterapia della Gestalt , di <i>Antonio Roberto Cascio</i>	»	153
1. Emergenza e trauma nelle situazioni di pericolo	»	153
2. La sintomatologia traumatica	»	154
3. La lettura dell'evento traumatico nella psicoterapia della Gestalt: il ruolo dei recettori e dei propriocettori sensoriali	»	156
4. Il trauma come "figura" predominante	»	158
5. Il trauma come emergenza ormai cronica: il funzionamento distorto dei recettori e dei propriocettori sensoriali	»	159
6. La terapia del trauma attraverso la psicoterapia della Gestalt: dal contatto funzione d'emergenza al contatto funzione di crescita	»	160
Bibliografia	»	162
 10. Autismo: diversità percettiva e riconoscimento delle emozioni al confine di contatto tra organismo e ambiente , di <i>Antonio Narzisi e Filippo Muratori</i>	»	164
1. Premessa	»	164
2. Sull'importanza della diagnosi precoce	»	164
3. L'autismo	»	165

3.1. L'autismo come diversità qualitativa dell'incontro organismo e ambiente "al confine di contatto"	pag.	168
3.2. L'autismo e la psicologia della Gestalt	»	169
3.3. L'autismo ed il riconoscimento delle emozioni	»	171
3.4. Il modello psicologico bi-fattoriale	»	172
4. Empatia cognitiva: verbale vs contestuale	»	174
5. Il "potere" dell'autismo: dal concetto di neurodiversità a quello gestaltico di adattamento creativo	»	177
Bibliografia	»	180
 11. Il sistema mirror nell'esordio psicotico , di <i>Maria Salvi- na Signorelli</i>	»	186
1. Background	»	186
2. La scoperta dei neuroni specchio	»	186
3. L'autismo	»	188
4. L'esordio psicotico: tra neuroscienze e psicoterapia del- la Gestalt	»	190
5. Considerazioni conclusive	»	197
Bibliografia	»	197
 Autori	»	201

Prefazione

*di Vittorio Gallese**

Il libro curato da Cavaleri costituisce l'avvio di un interessante quanto inedito confronto fra psicoterapia della Gestalt e neuroscienze. In esso, le recenti scoperte ottenute dalla ricerca neuroscientifica si intrecciano con alcuni temi fondamentali del modello gestaltico, offrendo non pochi spunti di dialogo e di approfondimento.

Ritengo che uno degli aspetti più specifici dell'approccio gestaltico risieda nel focalizzarsi su quanto accade fra terapeuta e paziente nel momento stesso del loro incontro. Focalizzare l'intenzionalità condivisa che emerge dalla seduta, attribuire un grande rilievo alla nozione gestaltica di campo, considerare la relazione psicoterapeutica come un processo di co-costruzione, rappresentano alcuni punti di vista vicini al modello epistemologico che da anni orienta la mia ricerca.

Se teniamo conto del contributo che ci proviene oggi dalle neuroscienze cognitive, dobbiamo prendere atto che ogni incontro è un incontro "situato" e che la "situazione" esprime sempre un contenuto sensori-motorio. La "situazione" è l'incontro tra due soggettività in relazione, è lo spazio condiviso in cui la dimensione corporea e le risonanze sensorie-motorie e affettive, che essa induce, giocano un ruolo fondamentale.

In uno dei capitoli iniziali del libro, Cavaleri dà un ampio rilievo al pensiero di Merleau-Ponty, cogliendo i nessi che lo legano alla ricerca di Goldstein e al modello gestaltico. Credo che il pensatore francese, meglio di chiunque altro, abbia messo in evidenza come lo spazio corporeo sia, per sua natura, intrinsecamente legato all'intenzionalità motoria. Egli ha scritto che

* Vittorio Gallese è professore ordinario di Fisiologia e coordinatore del Dottorato di Ricerca in Neuroscienze dell'Università di Parma. Neuroscienziato, tra i suoi contributi principali vi è la scoperta, assieme ai colleghi di Parma, dei neuroni specchio, e l'elaborazione di un modello neuroscientifico dell'intersoggettività. Ha vinto il Premio Grawemeyer per la Psicologia per l'anno 2007 ed ha ricevuto il Doctor Honoris Causa dall'Università Cattolica di Lovanio.

la consapevolezza corporea “non è una mera copia né una consapevolezza generale dell’esistenza delle parti del corpo”, piuttosto è “l’integrazione attiva di queste ultime, esclusivamente in rapporto al valore che rivestono per i progetti dell’organismo”. Ciò “significa che il nostro corpo ci appare per la sua attitudine verso compiti reali o possibili”.

In effetti, la sua spazialità non è, similmente a quella degli oggetti esterni o delle “sensazioni di spazio”, una spazialità di posizione, ma una spazialità di situazione (cfr. Merleau-Ponty, 1972). Si tratta di un concetto che rimanda all’“io posso”, già presente nel pensiero di Husserl (1960; 1976), e alla potenzialità motoria, intesa come una delle espressioni di base della soggettività preriflessiva (cfr. Gallese e Sinigaglia, 2011a; 2011b).

Il senso di base del Sé corporeo è in gran parte practognosico, è la serie di potenzialità motorie reali o semplicemente potenziali, e quindi immaginate, che inizia a delimitare i confini del mio orizzonte di umanità. Non è sorprendente, dunque, che vi siano degli aspetti sostanzialmente disprassici non solo nell’autismo, ma verosimilmente anche in altri quadri psicopatologici, e che si possano rilevare dei parallelismi fra tratti psicopatologici, atteggiamenti posturali e stili di movimento.

Nel campo specifico della psicoterapia, interpretare il Sé come un Sé corporeo risulta una scelta di fondamentale importanza. I meccanismi di rispecchiamento sottolineano, infatti, quanto le nostre possibilità motorie plasmino il nostro essere in relazione con gli altri, almeno ad un livello elementare. Evidenze recenti mostrano che l’inizio della scarica dei neuroni specchio, durante l’osservazione dell’azione, correla con le competenze motorie della scimmia.

In modo analogo, gli studi di *neuroimmagine* nell’uomo dimostrano che più il nostro repertorio motorio è ricco, più precisa è la nostra sintonizzazione con gli altri. Ciò significa che la vastità e la raffinatezza delle nostre possibilità di azione influenza la natura e la varietà della nostra capacità di attribuire senso all’agire altrui. La scoperta dei neuroni specchio e la mia Teoria della Simulazione Incarnata mettono in luce la capitale importanza degli aspetti impliciti, semi-automatici ed incarnati della relazione.

Sulla scorta di queste evidenze empiriche, nella misura in cui siamo indotti a ridefinire la nozione di base di Sé, interpretando il Sé come Sé corporeo, plasmato dalle proprie potenzialità di azione (la “practognosia” di cui parlava Merleau-Ponty), ne consegue che uno degli aspetti cruciali della relazione psicoterapeutica diviene proprio il rispecchiamento metabolizzante istanziato dal terapeuta.

Interpretare il Sé come Sé corporeo, inoltre, presenta delle notevoli implicazioni anche in riferimento al modo di concepire l’esperienza psicotica. Essa, infatti, si delinea soprattutto come una patologia del confine. Durante

l'esordio psicotico, l'ansia viene generata dalla perdita di senso dell'incontro del Sé con la realtà. Una tale perdita di senso è dovuta soprattutto all'incapacità di tracciare una netta demarcazione tra i confini del proprio Sé corporeo e il Sé corporeo altrui (cfr. Ebisch *et al.*, 2012). Questa incapacità si traduce in una iper-reattività emotiva scatenata dall'incontro con l'Altro.

Uno dei capitoli centrali del libro è dedicato all'isomorfismo ed è scritto da Margherita Spagnuolo Lobb. Si tratta di un argomento molto complesso, che offre non pochi spunti di dibattito, soprattutto nel quadro di un aperto confronto fra psicoterapia della Gestalt e neuroscienze. Ritengo che l'isomorfismo non sia la semplice riproduzione di una struttura, quanto piuttosto l'"afferramento" prodotto da un corpo che si emoziona.

Per comprendere meglio cosa accade nel corso di una seduta psicoterapeutica, credo sia importante operare una distinzione tra vedere e guardare. Di certo, vedere significa attivare le vie visive nel nostro cervello, ma guardare è qualcosa di molto diverso. Guardare, infatti, vuol dire "afferrare l'altro", volerlo "afferrare". Diamo per scontato, in genere, che si senta con il tatto, si veda con la vista e si ascolti con l'udito. Oggi, invece, possiamo ritenere che questa sia una concezione del tutto parziale ed incompleta. In realtà vediamo e sentiamo con la vista, con il tatto, con l'udito, con l'azione.

Il vedere non è solo un impressionare la retina da parte della luce, che viene riflessa dall'oggetto posto di fronte a me. È qualcosa di più. È un mettersi in un rapporto di apertura nei confronti dell'altro. Nello sguardo, che vuole guardare l'altro, c'è sempre una componente di "afferramento". La visione, di cui io sono parte attiva, vuole in qualche modo "afferrare" e per questo motivo mette in campo, attivandole, le mie emozioni. Si tratta di un processo non deliberato, che dipende molto dal modo in cui io mi pongo nella relazione. In vari momenti di una seduta psicoterapeutica il vedere è solo "vedere", in certi altri invece diventa anche un "guardare".

Rimanendo su un piano puramente neurofisiologico, vedere è qualcosa di molto più complesso della mera attivazione delle cosiddette "aree visive" del nostro cervello. Per fare un passo ulteriore nella nostra riflessione, occorre partire dalla "dimensione personale" dell'esperienza percettiva. La visione, il senso del tatto possono essere da noi meglio capiti solo se li incastoniamo, li "incarniamo" nella dimensione personale. È per questo, infatti, che possiamo parlare di *simulazione incarnata*.

I pragmatisti, già molto tempo fa, avevano sostenuto che l'emozione, il contenuto interiore, il mio vissuto e la sua espressione sono in realtà un "unicum". Ciò perché l'emozione si è evoluta fondamentalmente come uno strumento di negoziazione interpersonale, come una modalità utilizzata per incontrare l'altro. Secondo Darwin, l'espressione dell'emozione nell'uomo e nell'animale condividono importanti caratteristiche. Essa è il punto di arrivo di un percorso

per cui un comportamento adattivo, ad un certo momento, viene trasformato in una ritualizzazione che assume una valenza simbolica comunicativa.

Quando un animale mostra i denti ad un proprio avversario, quest'ultimo coglie un messaggio ben preciso, sicché si sottomette e va via. Da questa semplice interazione entrambi hanno guadagnato qualcosa. Il primo ha risparmiato energie metaboliche, il secondo ha evitato di essere aggredito e di soccombere. È probabile che il linguaggio umano e le nostre strategie comunicative derivino da modalità di interazione molto simili a queste. Nell'amigdala non c'è solo la paura, ma un meccanismo che rivela una soglia di attivazione superiore.

Non sono sicuro che nel cervello umano esistano delle "scatoline" dove ci siano il disgusto, la paura, la rabbia, la gioia, la sorpresa. Queste sono fondamentalmente parole. Non credo che ad una parola corrisponda in modo isomorfo un correlato neurale. Se questo è l'isomorfismo puro, io non sono d'accordo e non lo condivido. Ritengo, invece, che sia necessario operare un notevole capovolgimento logico nel modo di affrontare questa problematica. Penso che, innanzitutto, sia necessario prendere atto che emozionarsi non è solo sentirsi, ma è sentire nell'esprimersi, è sentire il corpo mentre sta interagendo e sta esprimendo qualcosa.

È impensabile sostenere che, per tutti gli esseri umani, provare paura significhi attivare la stessa area del cervello. Per capire le emozioni, invece, è necessario mettere a fuoco dimensioni come l'esperienza, la presenza, tutti aspetti che risultano fondamentali anche per un approccio fenomenologico come la psicoterapia della Gestalt. È possibile aprire la conoscenza a nuovi orizzonti solo se si è disposti a guardare l'uomo attraverso lo studio del cervello, partendo però non dal cervello, ma dalla persona.

La scoperta dei neuroni specchio è stata una scoperta importante perché, in qualche modo, ci ha permesso di vedere che certi ambiti specifici, come la percezione, l'azione, la cognizione o l'intelligenza, da sempre tenuti distinti, in realtà sono molto più implicati ed intrecciati di quanto non si pensi. A questo proposito, credo che il processo di individuazione non sia primario ma secondario, sia cioè il punto di arrivo di un cammino che dura tutta la vita. È un livello di autocoscienza che una persona ha reso esplicito, ma non è uguale per tutti.

Nella misura in cui c'è una dimensione intersoggettiva, pre-individuale, che precede l'individuazione, il percorso è opposto a quello che in genere si pensa. Io non nasco autistico e poi imparo a socializzare, imparando a definire la mia identità. E l'identità non è una cosa che, una volta superata l'impasse delle false credenze, mi permette di riconoscermi allo specchio e di diventare competente sul piano linguistico.

Ritengo, invece, che l'identità sia un processo. Dal punto di vista neuro-

fisiologico, io la considero come un processo di co-costruzione, in cui l'altro gioca un ruolo fondamentale, quando posso e voglio lasciarglielo svolgere. E ciò perché posso anche non riuscire a usare, sino in fondo, le potenzialità di individuazione che mi offre l'altro, se l'altro manca. Nella misura in cui ho difficoltà ad incontrare l'altro, la definizione della mia identità segue una linea di sviluppo completamente diversa. La stessa cosa accade quando ho subito delle esperienze traumatiche, quando la modalità con cui mi sono rispecchiato nell'altro fa sì che l'altro per me non ci sia.

In collaborazione con il gruppo di ricerca dello psicologo clinico Roberto Ravera ho studiato una popolazione di adolescenti della Sierra Leone. Si trattava di ex bambini-soldato, che hanno visto trucidare i propri genitori quando avevano appena quattro anni. Erano stati reclutati, portati in un ambiente completamente diverso da quello dei loro affetti familiari e trasformati per dieci anni in macchine per uccidere.

Se a queste persone si chiede oggi di riconoscere le famose sei emozioni di base, ci si accorge che esse non hanno alcuna difficoltà a discriminare le varie emozioni, tranne una: la tristezza, che non riescono a vedere. Questa è la dimostrazione di come il mio essere o non essere emozionato, o il mio riconoscere le emozioni dell'altro, è del tutto amputato, sovvertito, stravolto, mutilato dal dramma affettivo.

Tutto questo dimostra anche la necessità di favorire ulteriormente una più stretta integrazione fra ricerca neuroscientifica e intervento psicoterapeutico. Le pagine di questo libro, con la densità dei loro contenuti, riescono nell'intento di stimolare lo psicoterapeuta verso un più motivato interesse nei confronti delle neuroscienze e costringono il neuroscienziato a riflettere sulle implicazioni che la sua ricerca produce nel campo della psicoterapia.

Bibliografia

- Ebisch S.J.H., Salone A., Ferri F., De Berardis D., Martini D., Ferro F.M., Romani G.L. e Gallese V. (2012), "Out of touch with reality? Social perception in first episodeschizophrenia", *Soc. Cogn. Affect. Neurosci.*, (epub ahead of print).
- Gallese V. e Sinigaglia C. (2011a), "What Is So Special with Embodied Simulation", *Trends in Cognitive Sciences*, 5: 512-519.
- Gallese V. e Sinigaglia C. (2011b), "How the Body in Action Shapes the Self", *J. Consciousness Studies*, 18: 117-143.
- Husserl E. (1960), *Meditazioni cartesiane*, tr. it., Bompiani, Milano.
- Husserl E. (1976), *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, tr. it., Einaudi, Torino.
- Merleau-Ponty M. (1972), *Fenomenologia della percezione*, tr. it., Il Saggiatore, Milano.

Introduzione

di Pietro A. Cavaleri

Ciascuno di noi, in ogni istante, vive immerso nel mondo che lo circonda; ed il mondo, costantemente, giunge a noi attraverso il *confine di contatto*, attraverso l'esperienza intensa e complessa del *con-finire*. Ogni volta e secondo un'alchimia che puntualmente sembra sfuggirci, i diversi stimoli percepiti si integrano fra di loro e si trasformano per noi in un "tutto" unitario, coerente ed intriso di significato.

Come è possibile che le molteplici parti di cui si compone l'ambiente, quasi per incanto, siano trasformate, dai processi percettivi dell'organismo, in una *Gestalt*, cioè in una *forma* unitaria e dotata di senso? Attraverso quali misteriosi percorsi si realizza la complessa "integrazione" tra esperienza propriocettiva ed esperienza eterocettiva? Esiste un qualche nesso fra la salute psichica di ognuno di noi e la capacità di "integrare", di creare "forme" compiute, che appartiene alla mente umana?

Confrontandosi con questi interrogativi, la psicoterapia della Gestalt ha avvinto a sé numerose generazioni di psicoterapeuti. Il segreto del suo fascino risiede, forse, nell'aver intuito che, per sciogliere il mistero della mente umana, occorre prima dipanare quello della *forma*, del suo costituirsi, del suo delinearsi come esito, mai definitivo, di un processo di "integrazione" oltremodo sofisticato ed inafferrabile.

Non a caso gli antichi greci riconoscevano alla *forma* un potere divino e chiamavano Apollo il "dio della forma". Nell'antica Grecia, infatti, Dioniso è il dio dell'ebbrezza, delle emozioni sfrenate, della "vitalità ardente" che vincola l'uomo all'uomo e ripristina il legame tra l'uomo e la natura. Apollo, invece, è il "dio di tutte le facoltà figurative", il "dio profetico", la "divinità della luce". È per questo che Apollo, il "dio della forma", è in grado di restituire agli umani il "senso del limite", la "sapiente pacatezza" e la "tranquillità" che si fondano sul *principium individuationis*, il piacere e la saggezza dell'*apparenza* "in uno con la bellezza".

Friedrich Nietzsche ci ricorda come la nascita della tragedia abbia permesso al mondo greco di integrare in perfetta armonia Apollo e Dioniso, di rappresentare, di “dare forma”, alla vita umana. Ciò ha consentito agli umani di “individuarsi”, di pervenire alla consapevolezza soggettiva, di contemplare la bellezza, di imparare a condividere il dolore, di apprendere il significato morale, di affrontare le frustranti “dissonanze” della loro esistenza e di creare la cultura.

Oggi come ieri, l’uomo per costituirsi, per “individuarsi”, conserva inalterata la richiesta che qualcuno dia *forma* alla sua unicità, alla sua anima. Nel tempo passato come in quello presente, la *forma* continua a mantenere intatto un misterioso “potere divino”, che attende ancora di essere conosciuto e svelato.

Tuttavia, per indagare il “potere divino” della *forma*, che è poi il medesimo della mente, occorre oggi infrangere il tabù che impedisce un compiuto dialogo fra il sapere delle scienze umane e quello delle scienze della natura. Le pagine che seguono vogliono essere un contributo, pur se modesto e parziale, orientato verso una tale direzione.

Questo libro nasce dal bisogno di porre finalmente a confronto la psicoterapia della Gestalt con la ricerca neuroscientifica; non certo allo scopo di inseguire una diffusa moda del momento, quanto piuttosto al fine di indagare in un “modo ulteriore” il mistero della mente che si cela ancora nel “potere divino” della *forma*. Esso si propone al lettore come un spazio di dialogo a più voci, ma anche come un pretesto per tornare a riflettere, da una prospettiva di certo inusuale, sulle radici teoriche ed epistemologiche del modello gestaltico.

Il testo si articola in undici capitoli, attraverso i quali viene affrontata una incalzante sequenza di tematiche fra di loro diverse, ma intimamente unite da un medesimo filo conduttore, che nella sua essenza rimanda alla riflessione epistemologica e al dialogo interdisciplinare fra psicoterapia della Gestalt e neuroscienze.

Il primo capitolo prende le mosse da alcuni interrogativi di fondo, che riguardano in particolare la legittimità stessa di un confronto fra l’approccio gestaltico alla psicoterapia e la ricerca neuroscientifica. Come può un modello psicoterapeutico, ad orientamento umanistico-esistenziale e con forti connotazioni fenomenologiche, aprirsi al dialogo con le neuroscienze senza per questo rinnegare il proprio statuto epistemologico e cadere nelle spire del “riduzionismo”?

Attraverso una serie di riflessioni che pongono in luce soprattutto l’originaria influenza di Goldstein su Perls e sulla psicoterapia della Gestalt, si delinea non solo la possibilità, ma addirittura l’improrogabile necessità di un dialogo fra saperi diversi, che possa arricchire ed integrare prospettive differenti senza violare l’unità della medesima realtà umana.

Nel secondo capitolo “le prove di dialogo” trovano un eccellente spunto tematico nell’esperienza percettiva, argomento trasversale a molti ambiti di ricerca. La percezione costituisce uno degli aspetti teorici e clinici di maggiore rilievo nell’ambito della psicoterapia della Gestalt. Ma, al contempo, dell’esperienza percettiva si è occupata la ricerca filosofica, dagli antichi pensatori greci al più attuale Merleau-Ponty. Sulla scia degli psicologi della Forma e di Goldstein, la psicoterapia della Gestalt evidenzia il forte nesso che unisce tra loro percezione ed azione, pervenendo ad una coerente concezione del sé come funzione integrante della complessa esperienza di contatto organismo-ambiente.

Le concezioni teoriche e cliniche dell’approccio gestaltico, le riflessioni dell’ultimo Stern su movimento e forme vitali, le intuizioni di Damasio sulla coscienza a partire dal corpo, la teoria della simulazione incarnata di Gallesse, vengono riproposte al lettore come contributi che, pur nella loro estrema diversità, sono attraversati da un medesimo filo rosso. Si tratta di un comune denominatore che rimanda alla mente come “creatrice di forme” in grado di dare unità e significato alla sfuggente complessità dell’esperienza percettiva.

L’attenzione ai processi percettivi e il confronto fra prospettive diverse proseguono nel terzo capitolo, interamente dedicato a Lewin, una delle più importanti “radici” della psicoterapia della Gestalt. Dopo aver posto in luce alcuni aspetti nodali della psicologia della Forma, Floriana Romano, autrice del capitolo, descrive in modo compiuto il modello lewiniano ed evidenzia alcune intuizioni gestaltiche che di recente hanno trovato riscontro anche nelle ricerche neuroscientifiche. Dalla scoperta del fenomeno *phi* sino ad arrivare a quella dei neuroni specchio, l’esperienza percettiva viene riproposta in tutta la sua centralità.

Margherita Spagnuolo Lobb, nel quarto capitolo, riprende e approfondisce il senso del sottotitolo che abbiamo voluto dare a questo libro. Essa propone al lettore un inedito percorso di riflessione che, attraverso il “ponte concettuale” dell’isomorfismo, collega fra loro la psicologia della Forma, la psicoterapia della Gestalt e le neuroscienze. Viene così posta in luce la significativa svolta epistemologica che la psicologia della Forma, la psicoterapia della Gestalt e buona parte della ricerca neuroscientifica hanno per molti versi condiviso.

Di una tale svolta l’autrice non manca di evidenziare poi le implicazioni di carattere clinico. Nel contatto terapeuta-paziente, nel “tra” che insieme co-creano, nell’esperienza percettiva e nell’evidenza sensoriale che condividono risiede l’energia necessaria a favorire la guarigione e a produrre un autentico cambiamento, non nell’analisi di ciò che accade nell’inconscio. L’originale e stimolante riflessione teorica si chiude con un interessante